

Un bosco di madri.

Capua, il santuario di fondo Patturelli tra documenti e contesti

Carlo Rescigno

Uno scavo, iniziato nel 1845 e che potremmo definire mai concluso, ha portato alla luce uno dei più importanti luoghi di culto dell'antica Capua. E' il santuario di fondo Patturelli, che ha reso celebre, nell'Europa attraversata dalla febbre antiquaria e dal collezionismo positivisticò, il nome di Curti, la frazione in cui ricadevano le scoperte, e quello del proprietario del fondo. Di quella scoperta possediamo, come è noto, ricche serie di materiali, spesso con una propria autorevole tradizione di studi, dedita all'analisi delle singole serie, alla definizione dei modi di produzione, alle tecniche e ai materiali, a risolvere questioni filologiche specifiche, ma pochi racconti storici elaborati a partire da quegli stessi documenti primi così acutamente classificati.

Fondo Patturelli, con le tante raccolte di oggetti da esso provenienti, è così entrato nella storia della ricerca archeologica come punto di snodo negli studi dediti alla definizione dell'arte italica e all'analisi delle forme di contatto tra culture diverse: i Greci della Campania, gli Etruschi di Capua, i Campani e le culture italiche. Una rapida rassegna degli scritti dedicati alle Iovilas, le iscrizioni su stele in tufo o terracotta preziose per la storia religiosa istituzionale degli antichi Italici, denuncia i limiti delle vecchie ricerche: pur decifrate, esse appaiono per molti aspetti incomprensibili per assenza di dati contestuali che permettano a quei frammenti di discorso di assumere significato in un testo, quello del santuario e delle sue pratiche. Lo scavo ottocentesco, ripetutamente segnalato in bibliografia come di rapina e uno degli episodi più dolorosi della ricerca archeologica in Italia meridionale alla fine dell'Ottocento, ha costituito come un ostacolo, con le sue tante pecche, alla ricostruzione storico topografica. Ma quel vecchio scavo non è poi così lontano e, sebbene povero di documentazione, ci parla ancora attraverso cronache, resoconti, notizie di

giornali e di archivi. I materiali, una volta tolti dal particolarismo della tradizione di studi, possono aggiungere ancora qualcosa alla storia dell'antico santuario campano.

Tutto comincia intorno a un podio di tufo scoperto, non si sa se per caso o nel corso di scavi preordinati per il saccheggio di tombe, in un fondo di proprietà della famiglia Patturelli-Pellegrini (fig. 1), presso la porta orientale dell'antica Capua, nel territorio delle attuali Curti e Santa Maria Capua Vetere. La struttura fu smontata, i materiali ora recuperati ora ributtati nei fossi per essere riscoperti pochi decenni dopo (1873) in ricerche ancor più fortunate. Uno scavo condotto agli inizi degli anni '90 del secolo appena trascorso ha permesso di nuovamente identificare l'area del santuario e di documentarne la ricchezza di materiali.

Quei primi scavi irregolari restituirono ricche serie di terrecotte architettoniche e votive (figg. 2-4); un corpus di iscrizioni in lingua osca, note come Iovilas (fig. 5); oltre cento sculture in tufo rappresentanti madri con bambini (fig. 6) e qualche soggetto minore (offerenti, partorienti, figure stanti o sedute); un gruppo di altari ed edicole in tufo (fig. 7); vasi e ceramica miniaturistica.

Tramite le vie del commercio antiquario un nucleo cospicuo dei materiali allora scoperti raggiunse l'estero, in coincidenza di una fortunata congiuntura che apprezzò di quei rinvenimenti, soprattutto delle terrecotte, le più richieste, serialità e colore. L'istituzione del Museo Provinciale Campano a Capua (1874) arginò in parte quella fuga e oggi i materiali dal Fondo Patturelli costituiscono il nerbo delle collezioni di questo importante Museo (fig. 8). Essi sono qui divisi per categorie, in un ordine classificatorio che ancora rispetta quello ottocentesco. In parte i materiali sono stati analizzati e studiati, anche se in tempi e con metodi diversi, dal Koch e oggi da chi scrive



L'area del Fondo Patturelli (Fondo Pezza) oggi e dal 1840 al 1918 attraverso la cartografia IGM e la carta del Beloch, che utilizza come base la Carta Topografica redatta tra 1817 ed il 1819 con successivi aggiornamenti. Il fondo appare ancora indiviso e senza costruzioni nel 1840; solo successivamente compare il villino e la delimitazione del Fondo Petrarà



Capua, Museo Provinciale Campano, *testa di guerriero*, ultimo quarto del VI secolo a.C.

una famiglia di architetti che aveva lavorato presso la fabbrica della Reggia di Caserta, realizza lavori in una proprietà di famiglia, parte del fondo Pezza, portato in dote al nonno Giovanni dalla moglie Carolina Grumelli, da questi “ridotto in villa”, come recita un documento d’archivio, insieme al figlio Carlo costruendo un edificio da poco scomparso con un giardino con peschiera e piccoli monumenti moderni che reimpiegavano blocchi di sepolcri scoperti in altri tenimenti della famiglia. Il fondo Petrarà, dove avvengono i rinvenimenti che ci interessano, è solo una parte di questa proprietà, il settore più verso occidente e verso Santa Maria, staccato e dato in dote a una delle figlie di Giovanni, che sposa Luigi Pellegrino, custode del Real Palazzo di Caserta, e qui, nel fondo ormai proprietà del Pellegrino, il suocero, Giovanni, e il cognato, Carlo, continuano a svolgere lavori. La cartografia storica ci aiuta a ritrovare la forma dei luoghi prima della grande espansione edilizia che ha portato il centro di Curti quasi a fondersi con Santa Maria Capua Vetere.



Capua, Museo Provinciale Campano, *antefissa a testa femminile nimbata*, 530-520 a.C. (da Johannowsky, 1989)

per quanto attiene le terrecotte e i materiali architettonici; da Heurgon e da Franchi de Bellis per le iscrizioni osche; dal gruppo della Bonghi Jovino per quanto attiene la coroplastica e i materiali votivi. Il santuario è oggi ovunque nelle sale del Museo ma il suo racconto, come nei cataloghi a stampa, avviene per citazioni, la sua storia appare pertanto poco chiara.

Il teatro delle scoperte insisteva ad oriente dell’antica città e non era lontano da una delle porte urbane. Carlo Patturelli, appartenente ad

Dal recupero di tombe, si passa a una scoperta eccezionale, in un’area sopraelevata rispetto alla campagna circostante: un podio, a quanto raccontano le scarse fonti disponibili, interamente conservato nelle sue connessioni architettoniche intorno al quale si scoprì una grande quantità di sculture in tufo raffiguranti madri. A poca distanza, dai fossi, emergevano terrecotte policrome.



Capua, Museo Provinciale Campano, *statua fittile femminile*, fine del VI secolo a.C.

Poco più a nord, e dopo un apparente silenzio di rinvenimenti, emergeva un muro in blocchi, un pozzo, un capitello in tufo (fig. 9), una struttura rotonda. Confrontata alla ricchezza dei dati architettonici fittili rinvenuti, una assai scarna documentazione, a tratti incomprensibile. Si ha l'idea di trovarsi ai margini degli edifici sacri, anche se forse già nel cuore dello spazio del culto.

L'edificio fu smontato, una parte dei blocchi recuperata per nuove costruzioni, una parte accantonata e successivamente trasportata al Museo Provinciale Campano.

L'edificio fu ricostruito nei resoconti dell'epoca come un altare tempio: una piattaforma con



Capua, Museo Provinciale Campano, *Iovila* (da Franchi De Bellis, 1981)

gradinata circondata da sfingi, un'area inaugurata con statua e probabile altare, forse un baldacchino. L'edificio è al centro di un piccolo giallo. Il Patturelli, proprietario del fondo e autore degli scavi, è accusato da alcuni suoi contemporanei di aver distrutto l'edificio senza averne tratto documentazione. A quanti gli chiedono disegni della struttura, risponde che li fornirà, ma rinvia sempre. Patturelli, padre e figlio, si diletta in disegni di architetture in stile classico: Iannelli, in alcune lettere e testi, discute con il figlio di Carlo Patturelli, Alfonso, circa la paternità dei piccoli monumenti funerari ricostruiti utilizzando materiali antichi, ma rispettando nuovi disegni, presso la villa maggiore, al centro di una discussione scientifica circa la loro antichità tra Garrucci, Mancini, von Duhn e, appunto, lo Iannelli. A una certa distanza dalle scoperte, quasi a tacitare le accuse, la pianta compare. A partire da tali dati e dai blocchi superstiti del Museo Campano Herbert Koch presenta la sua ricostruzione dell'edificio, ovviamente fortemente dipendente da quei disegni e dalle testimonianze dell'epoca non sempre lineari (fig. 10). Sebbene coerente, la sua ricostruzione appare oggi problematica in alcuni passaggi, nella posizione, ad esempio, di alcune cornici che il confronto con podi italici emersi nei lunghi anni trascorsi tra la scoperta di Fondo Patturelli e oggi sembra dichiarare erronea. Sulla base di questi stessi confronti è possibile ricondurre la costruzione dell'edificio agli anni compresi tra la



Capua, Museo Provinciale Campano, *statua in tufo di madre* (da Johannowsky, 1989)

fine del II secolo a.C. e gli inizi del successivo. Da alcuni resoconti apprendiamo che l'altare dominava per quote lo scarico di terrecotte, da considerare molto probabilmente da esso obliterato.

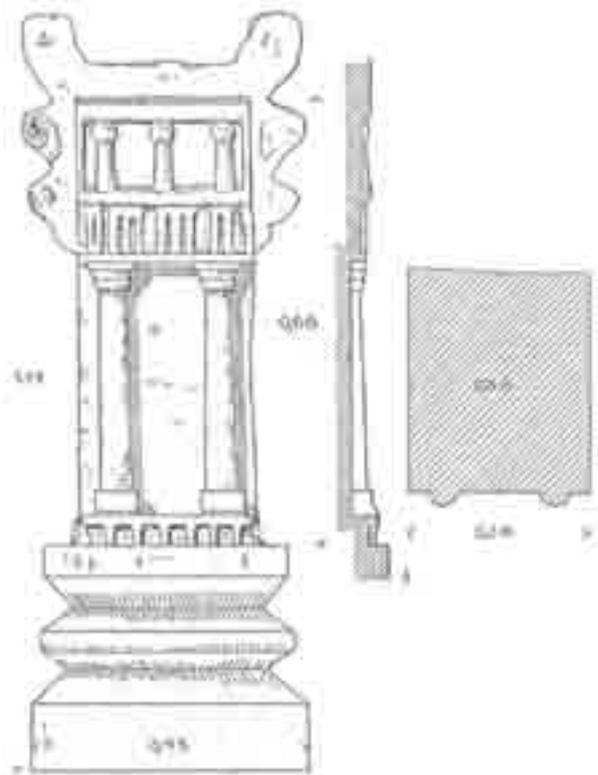
Non il tempio, quindi, ma solo una delle articolazioni dell'area sacra. Un altare? Un podio? Una struttura di periodo avanzato nella storia del

santuario, forse il capitolo conclusivo degli interventi in chiave monumentale nell'area sacra.

Intanto la ricca messe di materiali restituita dagli scavi, realizzati dai Patturelli poi dai Pascale, appare con prepotenza sul mercato antiquario. Si formano le prime collezioni possedute direttamente dagli scavatori mentre gruppi di reperti

vengono rapidamente alienati e immessi in raccolte di antiquari e commercianti agenti sulla piazza napoletana (Pascale, Califano, Barone, ecc.) per poi passare ai grandi collezionisti dell'epoca. Si avvia, quindi, la dispersione dei rinvenimenti ed oggi è possibile trovare gruppi assai significativi di materiali da Fondo Patturelli in numerosi musei europei e americani: solo per fare un esempio, passando per la Raccolta Campana, terrecotte capuane arrivano al Louvre; attraverso la divisione della Raccolta Bourguignon a Francoforte (fig. 11) e a Boston e così via in un albero di derivazioni e frantumazioni che passa per i principali collezionisti dell'epoca, come ben documentano le vendite d'asta e i cataloghi delle esposizioni di quegli anni ove i nostri oggetti transitano e si fanno conoscere (fig. 12). Testimonianza diretta di questa storia articolata di permanenza in raccolte e successive vendite sono i tanti restauri presenti, incrostati e stratificati, sui reperti, spesso, quelli di fine ottocento, totalmente integrativi a partire da materiali antichi riadattati o tramite creazione di matrici ottenute ora dai frammenti antichi collazionati ora ricreando le parti mancanti per poi successivamente realizzare supporti in cui inserire i frammenti conservati. A lato delle imprese di scavo, delle tante raccolte e del profilo e gusto dei singoli collezionisti, dobbiamo immaginare un fiorente contesto di artigiani dediti alla copia, al restauro, alla falsificazione sfruttando le competenze di botteghe di riproduttori ufficiali di antichità, di disegnatori, esperti in ceramica, un piccolo esercito che segna la fortuna e la conoscenza dei "tanti antichi" che gli scavi campani, a partire dalle città vesuviane ma anche al di là di esse, portavano alla luce.

Moltissimi di questi materiali sono, come osservato, decorazioni architettoniche, lastre, acroteri, tegole di gronda, ma soprattutto antefisse. Esse, prodotte in serie da artigiani della terracotta, rivestivano gli edifici che popolavano il santuario costituendo una delle competenze di una fabbrica più complessa (fig. 13). Questa deduzione abbastanza logica deve, però, essere riconsiderata alla luce delle condizioni sociali dell'epoca: i rapporti tra competenze e forze economiche assecondano specifici condizionamenti e rispettano l'ordine di definite architetture sociali. E' da supporre, quindi, che anche le scelte decorative, le "divise", come sono stati definiti i sistemi decorativi di questi edifici, non siano state così interscambiabili ma abbiano esse stesse rappresentato



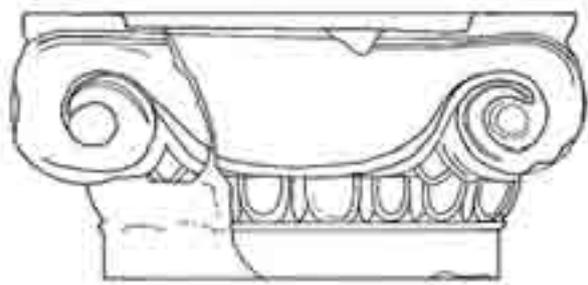
Capua, Museo Provinciale Campano, *altare in tufo* (da Koch, 1907)



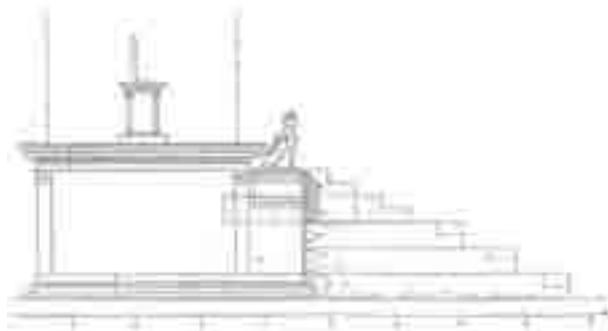
Capua, Museo Provinciale Campano, una delle sale contenenti le madri nel primo allestimento Maiuri (foto Museo Provinciale Campano)

un segno di potere, di ordine culturale e sociale.

Alla storia artigianale, per comprendere la quale l'archeologia ha soltanto quanto sopravvive del fasto di quelle antiche architetture perché in materiale più duraturo, la terracotta, si mischia la storia politica, i contatti tra gruppi e gli inte-



Capua, Museo Provinciale Campano, *capitello ionico in tufo* (disegno Lithos)



Ricostruzione del fianco del podio altare da Fondo Patturelli (da Koch, 1907)

ressi politici ed economici che fanno da cornice alle forme di organizzazione del lavoro: strutture invisibili che preordinano i dati della cultura materiale, per noi sopravvissuta in frammenti. La Campania settentrionale appare in questi anni come un distretto in cui due poli strutturanti, la greca Cuma e l'etrusca Capua, primeggiano nel controllo delle risorse della ricca e ferace piana campana. Dalle fonti letterarie apprendiamo molto circa il rapporto tra i due importanti centri che, pure divisi per *ethne*, si ritrovano, a livello dei gruppi egemoni aristocratici, a condividere interessi e scelte culturali. Osservati dall'altra parte di vetrine e scaffali di depositi e musei gli oggetti restituiti per questo periodo dagli scavi archeologici si esprimono in un linguaggio comune, in cui appare difficile distinguere specificità e peculiarità, ma, al di là di essi, è lo spessore immateriale dell'artigianato, degli scambi culturali, nel nostro specifico delle fabbriche templari, la dimensione con la quale occorre confrontarsi. Degli antichi edifici di Cuma e Capua avanzano numerosi frammenti di lastre in terracotta pertinenti al tetto e al rivestimento delle strutture lignee, pochi elementi lapidei, su cui solo di recente è tornata l'attenzione della critica, quasi nulla delle piante.

Si ricostruisce l'immagine di una scuola architettonica fortemente condizionata dalle risorse prime disponibili, legno, argilla e tufo, condizionata dalla carenza di buona pietra dura da taglio, carenze che indirizzano lo sviluppo della grande architettura arcaica su binari predeterminati, su scelte quasi obbligate nella disposizione in pianta e nella composizione delle trabeazioni soluzioni che sono state assimilate alla tradizione definita da Vitruvio tuscanica e che, invece, di questa tradizione costituiscono un capitolo specifico e, forse, un presupposto. Nelle architetture campane più che pionieristiche soluzioni di tipo italico ritroviamo sperimentazione, una strada che cerca di tradurre le conquiste degli ordini architettonici greci nei materiali a disposizione creando, appunto, una tradizione. Perno di questa elaborazione è la greca Cuma con le sue fabbriche templari. Una fabbrica templare antica è qualcosa di complesso che conosciamo in parte, nella sua organizzazione, per esempi eccelsi, quali Atene, grazie ai frammenti di decreti e rendiconti statali qui sopravvissuti, ma che spesso ci sfugge e che soprattutto acquista dimensione e colore specifico a seconda del luogo e del tempo. Dai dati della cultura materiale possiamo solo comprendere che quanto ci sopravvive doveva far parte di un piano più complesso: i *factores*, responsabili delle decorazioni policrome fittili, erano solo una componente di un quadro più ampio che prevedeva, per le commesse più significative un architetto, scarpellini che lavoravano il tufo, artigiani legati alle singole materie prime adoperate, tasselli di un programma più ampio. Occorrerebbe, a questo punto, approfondire la dimensione sociale di queste fabbriche, il loro rapporto con le città e soprattutto con le aristocrazie e le potenti famiglie che le componevano per poter storizzare il fenomeno ed evitare di intenderne il funzionamento alla maniera moderna. Forse un parallelo con le grandi fabbriche delle cattedrali medievali potrebbe in tal senso soccorrerci. Le singole componenti o l'intera *équipe* si muoveva, riceveva commesse. Il contatto poteva avvenire a livello di costruzione dell'intero edificio o acquistando singole competenze o gruppi di elementi decorativi da inserire in nuovi contesti artigianali. I prodotti sono sempre simili ma diverse appaiono le soluzioni e le combinazioni. Si crea, così, una assonanza nella cultura materiale, una apparente omogeneità che può talora mascherare di-

namiche diverse e profonde differenze che solo lo studio di più ampi contesti può contribuire a riconoscere.

A fondo Patturelli è possibile immaginare all'opera fabbriche monumentali, di cui quelle maggiori realizzate su specifiche commesse ad artigiani e architetti cumani. I tanti frammenti lasciano quasi avvertire il rumore delle fabbriche, la costruzione di fornaci per cuocere i rivestimenti, lo studio realizzato per adattarli alle carpenterie, il piano realizzato per l'edificio e le maestranze chiamate per tagliare tufo e legno. Queste singole fabbriche creano tradizione, una maniera, una scuola locale che si forma in esse. Capua sviluppa una propria tradizione capace, a sua volta, di riproporsi per altre commesse locali o regionali. Non a caso di fronte alla grande quantità di materiali in terracotta, al rinvenimento di matrici, di pozzi, la cultura antiquaria ottocentesca parlò, per fondo Patturelli, di fabbrica di terrecotte. Non sappiamo quanto ciò sia vero, ma indubbiamente presso i grandi santuari venivano installate le botteghe necessarie alla costruzione e finitura degli edifici, successivamente abbandonate o distrutte. Si ricordi, inoltre, che non molto lontano dal santuario, gli scavi condotti presso l'Alveo Marotta hanno permesso di portare in luce fornaci e scarti di produzione che documentano, con certezza, la lavorazione in loco dell'argilla e di terrecotte architettoniche.

Siamo per il periodo arcaico negli anni delle lotte di Cuma con gli Etruschi, dell'affermarsi della tirannide di Aristodemo a Cuma, della conseguente fuoriuscita degli aristocratici cumani che, in esilio, vengono accolti a Capua e da qui partiranno per riprendere il potere nella loro città agli inizi del V secolo abbattendo il tiranno. Questi contatti significano anche mobilità di artigiani? In che modo le diverse scelte politiche si riflettono nelle immagini dei templi e, approfondendo il campo, nella storia dei culti, cui quegli edifici erano funzionali? Anche i culti assumono, come gli edifici, involucri diversi dettati dalle diverse congiunture e questi involucri spesso portano con sé trasformazioni sociali specifiche che non si limitano ad aspetti esteriori ma incidono nella organizzazione delle singole comunità. In questo quadro si collocano le terrecotte capuane. Le vediamo disporsi su diversi livelli culturali, sotto diversi influssi, documentare apporti diretti da Cuma, scarti dalla tradizione di partenza, avanzare specifiche



Frankfurt am Main, Archäologisches Museum, *antefissa nimbata a maschera gorgonica*, già parte della collezione di Alfred Bourguignon (metà del VI secolo a.C.)

soluzioni architettoniche, rinviate a culti locali che di volta in volta acquistano significati nuovi, che si aggiungono ai precedenti, in funzione di nuovi contatti e di nuove situazioni politiche.

La ricomposizione del corpus delle terrecotte da Fondo Patturelli, a partire dai materiali presenti nel Museo Provinciale Campano ma anche dal censimento del tanto disperso dal collezionismo in musei nazionali e stranieri, permette di leggere specifici picchi numerici, di ritrovare le serie decorative, di avvicinarci al numero e all'aspetto degli edifici che popolavano l'area sacra. A sistemi più noti e maggiormente documentati, di chiara impronta cumana, si aggiungono sistemi e serie minori. I materiali sono davvero tanti, variati per tipologia e cronologia. Per poterli interpretare, agli studi tipologici da lungo tempo avviati, occorre affiancare qualche valutazione statistica. Sono per la maggior parte antefisse, databili principalmente dal VI al III secolo a.C. Pochi gli altri elementi che, di norma, ad esse si accompagnano (tegole di gronda, lastre di rivestimento, sime) e che ci saremmo aspettati di ritrovare. Alcune serie sono predominanti. La semplice osservazione dei picchi statistici lascia ipotizzare la presenza di uno o due edifici sacri fondati già in epoca arcaica.

ca e sottoposti a diverse operazioni di restauro e restyling. In periodo ellenistico ritroviamo gli stessi picchi, in serie che, in apparenza diverse, è possibile considerare un rinnovamento iconografico di quelle arcaiche. L'attenzione è fin dall'inizio attirata dalla rappresentazione di teste femminili entro corone di foglie o fiori che, riprodotte in serie sulle rive dei tetti e rispecchiate nel rivestimento di travi e sporti lignei, incardinavano i volti in sequenze vegetali. In particolar modo nei tetti arcaici di seconda fase, che comprendono antefisse con teste femminili entro fiore di loto, il tralcio fiorito lasciava sbocciare di continuo nuovi volti battendo l'accento sulla forza e ripetitività del ciclo vegetativo. Alla testa femminile in queste serie si associa Eracle imberbe. La matrice culturale di tali realizzazioni per la fase arcaica è sicuramente esterna, cumana. I templi, i luoghi di rappresentanza dell'area sacra sono commissionati a maestranze collaudate.

Accanto a queste serie, per entrambi i periodi, si segnalano gruppi minori nei quali la voce del culto fora il guscio della standardizzazione e si impone ancora più prepotente: sono così documentate serie in cui emerge una figura femminile che espone i seni e l'accento cade sull'aspetto materno del culto, anticipando quanto sarà di più facile e diretta lettura nel folto gruppo ellenistico delle madri di tufo.

Terrecotte arcaiche ed ellenistiche furono rinvenute in un unico scarico e il dato appare confermato dalle nuove controllate ricerche condotte dalla Soprintendenza archeologica. Perché se esse si avvicendarono sugli stessi edifici? Perché così tante antefisse e così pochi altri elementi? Per alcuni aspetti sembrerebbe quasi di leggere una selezione, che le antefisse siano state sentite come sacre, volontariamente conservate nel passaggio delle diverse ricostruzioni, smontate e scaricate in favisse, selezionandole; alle più antiche potremmo supporre che si aggiunsero le più recenti quando nuovi lavori coinvolsero l'area sacra e condussero alla creazione di nuove grandi favisse. Queste operazioni di selezione e scarico votivo intenzionale ipotizzate per Fondo Patturelli sono rese plausibili da altri contesti venuti alla luce con scavi sistematici: segnale, ad esempio, una fossa votiva dal santuario presso la porta mediana a Cuma, contenente antefisse e materiali di diverso periodo cronologico.

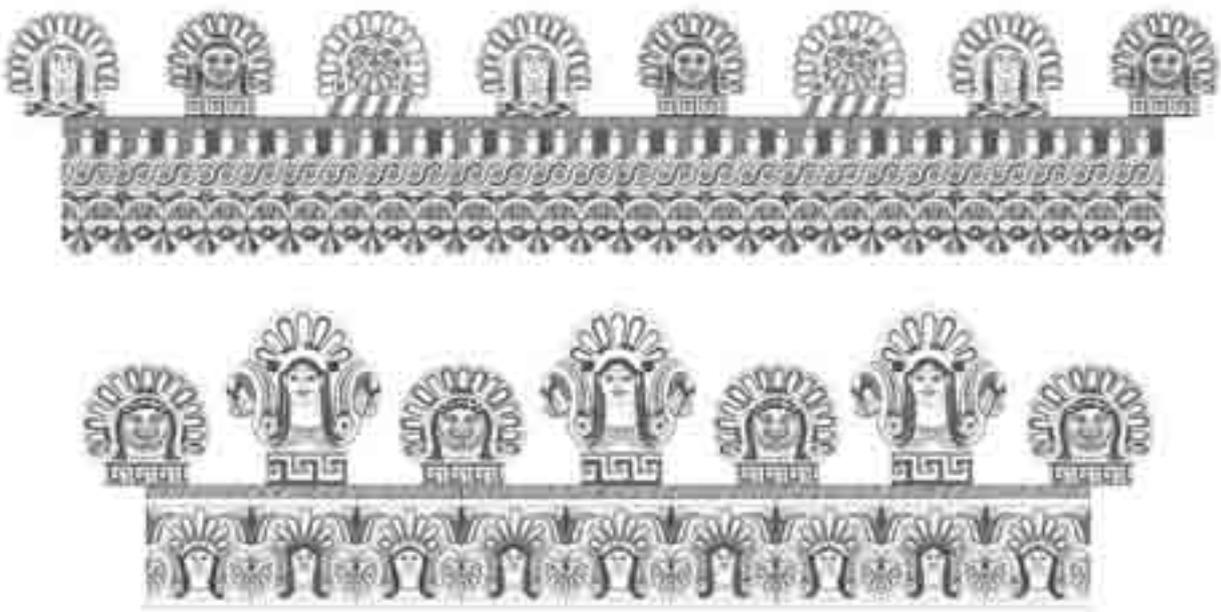
Un tempio antico è costruzione della colletti-

vità, è uno dei centri della vita sociale e politica, della collettività accetta l'impegno per la sua costruzione. Di recente si è voluto porre in collegamento la modularità che caratterizza la sintassi degli ordini architettonici arcaici con questa pratica di costruzione collettiva. Colonne, capitelli, antefisse sono come tanti piccoli doni da parte di singoli o gruppi, e abbiamo testimonianza anche di dediche di segmenti di tetti da parte di singoli. Antefisse selezionate vengono quindi inserite nel tesoro della divinità e, quindi, nelle stipi votive come una sorta di testimonianza di una più cospicua offerta. Anche per questo comportamento abbiamo documenti archeologici di confronto, in piccole stipi cronologicamente coerenti che in alcuni casi appaiono chiuse da poche antefisse, ad esempio la stipe di Privati, nel territorio dell'antica Stabiae o ancora, per citare contesti con materiali architettonici di tradizione campana, la stipe di recentissima scoperta da Aquino.

Che le antefisse possano, inoltre, aver ricoperto un ruolo specifico nelle pratiche cultuali è evidente a Fondo Patturelli anche da altre testimonianze. Abbiamo già osservato che proprio nelle serie architettoniche, nelle antefisse, accanto alle serie standard, compaiono esemplari in cui emerge il profilo della divinità venerata e molte di queste serie sono ripetute in esemplari non architettonici: lastre che ne riprendono l'impronta ma, prive di fori e coppi, sono da considerare come pinakes, destinate alle pratiche cultuali, talora con piccoli peducci o altre tipologie di sostegni sul retro per tenerle in posizione. Ma dove saranno state esposte? Ancora, alcuni tipi iconografici presenti su lastre architettoniche sono così intimamente legati alle pratiche cultuali che li ritroviamo riprodotti anche sulle Iovilas. Ma anche considerando queste operazioni di selezione che ne hanno o avrebbero permesso una migliore trasmissione e conservazione, gli esemplari sepolti come ricordo delle dediche, i doppi votivi, le antefisse di Fondo Patturelli appaiono in ogni caso moltissime e, soprattutto, molto variate dal punto di vista tipologico e iconografico, circostanze che le spiegazioni precedenti solo in parte aiutano a motivare. Alcuni tipi iconografici, infatti, sono riprodotti in numerose varianti che è possibile attribuire a serie produttive documentate, però, con un ridotto numero di esemplari. Al di là delle strutture che siamo soliti considerare presenti in un santuario, templi ufficiali, porti-



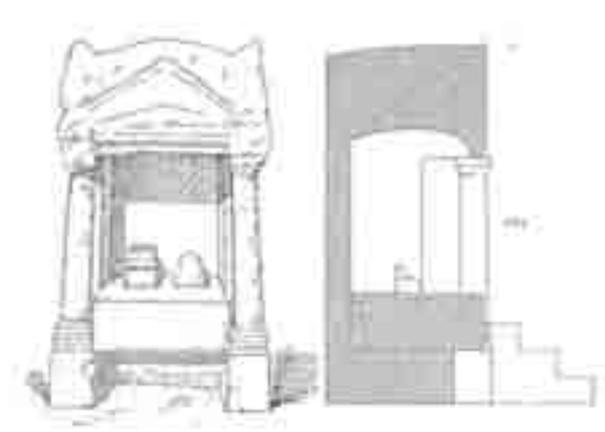
London, British Museum, *lastra di rivestimento con sfingi contrapposte* (fine V - prima metà IV secolo a.C.)



Ricostruzione di due rive di tetto di tradizione campana (metà - fine VI secolo a.C.)



Rinvenimenti nell'area del Fondo Patturelli, ubicazione dei nuovi scavi (da Migliore, 2007)



Già Capua, Museo Provinciale Campano (attualmente distrutta o dispersa), *piccola edicola* (da Koch, 1907)

ci, thesauroi, dobbiamo immaginare una pletera di piccoli edifici. Cosa potrebbero essere? Nella risposta occorrerà considerare che in queste serie “minori” le caratteristiche del culto locale si esprimono senza eccessive mediazioni.

Dobbiamo cominciare a immaginarci lo spazio del culto, il santuario alle porte della città (fig. 14). Abbiamo poche informazioni, non sempre chiare e non sempre con certezza pertinenti al nostro santuario. Qualche notizia dalle fonti letterarie, discussa, e quanto ci narrano le Iovilas. Si tratta di iscrizioni in osco (IV-III secolo a.C.), su stele in tufo o terracotta, dal testo perlopiù decifrato ma di complessa comprensione semantica a causa della perdita delle informazioni di contesto che avrebbero permesso ai testi di acquistare la propria giusta dimensione. Il nome deriva da un termine spesso ripetuto che designerebbe le stele stesse o un qualcosa ad esse esterno e da esse richiamato. La vecchia interpretazione, ancora accettata da molti, traduce “res ad Iovem pertinentes” o, meglio, come vuole Prosdocimi, cose di ambito giovio più che di Giove. La divinità, tranne in un caso problematico, non è mai nominata. Il punto focale è la definizione del proprietario dell'atto, un personaggio o un gruppo familiare che istituisce qualcosa con sacrifici (maiale o focacce e frumento). Per molti, ma negli autori più avvertiti segnalando che l'interpretazione non è l'unica plausibile, sullo sfondo è da collocare la celebrazione di riti funerari in onore di defunti eccellenti, “parentalia”. Proviamo in questa sede a non dare un colore alla cerimonia e per il momento lasciamo da parte anche le interpretazioni funerarie. Nei testi c'è spesso la definizione ca-

lendariale con l'indicazione del mese e delle feste in cui avviene l'evento. In alcuni casi le cerimonie sono previste alla presenza di meddices, i sommi magistrati della Capua sannitica. Questa la sequenza. Numerose le interpretazioni. C'è chi sostiene l'identità di Iovilas con le stele negando il riferimento a qualcosa di esterno. E' un'affermazione che non condivido e questa premessa è fondamentale per poter analizzare le scarse e ridotte notazioni topografiche presenti nei testi. Alcune di esse, ma il dato è assai incerto e molto probabilmente da espungere come erroneo, furono rivenute in necropoli, come se certificassero qualcosa e il dove accadde, con una copia del documento.

Apprendiamo così che queste Iovilas sono erette e collaudate, come un qualcosa di costruito o dedicato. Che in alcuni casi sono a destra, in altri, se è giusta la lettura di uno degli editori, si dice che sono presso il simulacro di Iuppiter Flagius, in un altro caso, assai interessante, si dice che le tre Iovilas sono vicine alle porte nel luco.

Il luco è il bosco sacro, posto sotto il controllo della divinità. Dobbiamo immaginarlo popolato di statue, di altari, oggetti che vecchi e nuovi scavi hanno restituito in numero considerevole. Nel santuario, forse proprio nel bosco, mi chiedo se non sia possibile immaginare pertinenze delle singole famiglie eminenti, quasi inaugurate. Mi chiedo, cioè, se le Iovilas parlino solo di cerimonie istituite o non piuttosto di luoghi, appannaggio di gruppi, per realizzare cerimonie, piccole strutture, non monumentali, ma con qualche forma di copertura, magari antefisse. Del resto tra i reperti appartenenti al gruppo delle are ve ne è uno che

rappresenta un piccolo sacello contenente un'ara e una immagine a tutto tondo, forse una statua di madre (fig. 15). Sacra privata in uno spazio collettivo. Nel mutare del formulario di questi testi, nel corso del III secolo a.C., c'è chi ha letto nella comparsa di un magistrato nel corso delle cerimonie il tentativo di recuperare al pubblico, nella nuova accezione da attribuire a questo termine in un periodo di forte romanizzazione, vecchie pratiche familiari.

Questa presenza di apprestamenti potrebbe giustificare le tante serie di antefisse e in questi luoghi potremmo supporre esposte, o nei tesori della dea tutelare, gli esemplari non architettonici.

Heurgon invocava a confronto, per i disiecta membra del santuario capuano, quanto sappiamo del luogo sacro di Agnone dalla ben nota iscrizione ove un bosco era popolato di statue e altari diversi, anche se governato da una divinità principale.

Un santuario alle porte della città, vitale almeno fin dal VI secolo a.C. in cui possiamo immaginare presenti uno o due templi costruiti da maestranze greche, rinnovati in età tardo arcaica. Alcune serie ed alcuni ex voto, in realtà assai rari per questo periodo, lasciano percepire fin da inizio una divinità femminile dalle spiccate caratteristiche maternali. Si è parlato di Uni etrusca che sarebbe poi transitata nel passaggio ad epoca sannitica a una figura simile per funzioni alla Diana italica, a Fortuna ma il cui nome per alcuni sarebbe Venus Iovia.

Per questa seconda fase siamo molto più informati, le serie documentarie sono ricche e variate: le madri sembrerebbero, infatti, quasi integralmente adattarsi al periodo sannitico e romano. Adriani attribuiva ancora a fase arcaica e classica qualche esemplare, in realtà problematico, ma la maggior parte delle statue può essere attribuita al periodo sannitico fino a toccare, in alcuni esemplari con iscrizioni, gli inizi del I secolo a.C. Al periodo sannitico riconduciamo anche gli altari, le Iovilas, un cospicuo numero di terrecotte votive e architettoniche. Ritroviamo, inoltre, i nostri templi, totalmente rinnovati nella veste decorativa ma in continuità di contenuto iconografico con il passato. Lo spazio del santuario si popola di edicole e probabilmente di piccoli spazi di culto da distribuire tra radura e bosco, compaiono i donari delle madri. Questa situazione viene come azzerata, o radicalmente ristrutturata, nella fase successiva ma su questo passaggio solo dati stra-

tigrafici potrebbero fornirci indicazioni sicure. Le terrecotte architettoniche giacevano in un unico scarico che comprendeva esemplari arcaici ed ellenistici, scarico obliterato, almeno in parte, dalla costruzione della grande ara che per noi rappresenta l'episodio monumentale più recente.

Riferimenti bibliografici

Per gli scavi al fondo Patturelli, per il Museo Provinciale Campano e la fortuna antiquaria delle scoperte:

M. BONGHI JOVINO, voce *Capua* in "Bibliografia Topografia della colonizzazione greca in occidente e delle isole tirreniche", a cura di Nenci, IV, 1985 e, prima ancora, le sintesi in H. KOCH, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin 1912 e A. ADRIANI, *Cataloghi illustrati del Museo Campano. I. Sculture in tufo*, Napoli-Alessandria d'Egitto 1939; C. RESCIGNO, V. SAMPAOLO, *Capua: una città al doppio*, in "Terra di Lavoro: i luoghi della storia", a cura di L. Mascilli Migliorini, Avellino 2009, pp. 1-42; per il Museo Provinciale Campano, *Il Museo Campano di Capua*, a cura di R. Cioffi e N. Barrella, Napoli 2009; sugli scavi ottocenteschi e il Museo Campano, anticipazione di un lavoro più ampio di dottorato: R. SIRLETO, *Museo Provinciale Campano: il comporsi delle collezioni archeologiche*, in "Il Museo Campano di Capua", a cura di R. Cioffi e N. Barrella, Napoli 2009, pp. 81-135; un lavoro sugli scavi a Fondo Patturelli e Paltare in tufo monumentale è in corso di pubblicazione da parte dello scrivente e della dottoressa Sirleto. La trattativa e i giornali dell'epoca fanno ben ricostruire il clima e le polemiche scientifiche in cui si svolse lo scavo. Per uno spaccato utilissimo sul contesto antiquario napoletano (e casertano) in quegli anni: I. IASIELLO, *Il giovane Helbig nel contesto del mercato: commerci e traffici di antichità tra Campania e Roma*, in corso di pubblicazione in "ActaInstRomFinlandiae" (con bibliografia precedente e di riferimento), che ringrazio per avermi fatto leggere in anticipo il dattiloscritto. Per i nuovi scavi di Fondo Patturelli, prime notizie in B. GRASSI, V. SAMPAOLO, *Terrecotte arcaiche dai nuovi scavi del Fondo Patturelli di Capua. Una prima proposta interpretativa*, in "Deliciae Fictiles III", a cura di I. Edlund Berry e G. Greco, Exeter 2006, pp. 321-330; R. PATRICIA MIGLIORE, *Coroplastica votiva dal santuario del Fondo Patturelli di Capua – scavo 1995*, in "Per la conoscenza dei Beni Culturali. Ricerche di Dottorato 1997-2006", S. Maria Capua Vetere 2007, pp. 29-37.

Per un inquadramento del santuario:

J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine: des origines a la deuxième guerre punique*, Paris 1942; B. D'AGOSTINO, *Le genti della Campania antica*, in "Italia omnium terrarum alumna", Milano 1988, pp. 531-589; W. JOHANNOWSKY, *Capua antica*, Napoli 1989; L. CERCHIAI, *I Campani*, Milano 1995, passim; F. COARELLI, *Venus Iovia, Venus Libitina? Il santuario del Fondo Patturelli a Capua*, in "L'incidenza dell'antico", I, Napoli 1995, pp. 371-387.

Per il ruolo ricoperto dai rinvenimenti di Fondo Patturelli nella cultura archeologica:

M. BONGHI JOVINO, *Capua, il santuario del Fondo Patturelli*, in "Santuari d'Etruria", a cura di G. Colonna, Milano 1985, pp. 121-123; M. CRISTOFANI, *Italica, arte*, in "Enciclopedia dell'Arte Antica", II Suppl., vol. III, Roma 1995, pp. 136-147.

Per le diverse classi di materiali:

Per le terrecotte architettoniche e le strutture in tufo, H. KOCH, *Hellenistische Architekturstücke in Capua*, in «RM» 22 (1907), pp. 24-428; H. KOCH, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin 1912; C. RESCIGNO, *Tetti Campani*, Roma 1998; per le sculture in tufo, A. ADRIANI, *Cataloghi illustrati del Museo Campano. I. Sculture in tufo*, Napoli-Alessandria d'Egitto 1939; *Matres Matutae dal Museo di Capua*, in «Angelicum-Mondo», X (1989); per la coroplastica, *Capua preromana*, 1-6, a cura di M. Bonghi Jovino; per le Iovilas, J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine: des origines a la deuxième guerre punique*, Paris 1942; A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane*, Firenze 1981; A. PROSDOCIMI, *Le religioni degli Italici*, in "Italia omnium terrarum parens", Milano 1989, pp. 475-545 (in particolare pp. 537-539).

Sulle raccolte del Museo Provinciale Campano e su Fondo Patturelli è in corso un programma di studio finalizzato, per le terrecotte architettoniche, alla ricostruzione di sistemi o edifici specifici. Il progetto è condotto dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università degli Studi di Napoli e coordinato dallo scrivente. Esso prevede anche il censimento e lo studio del tanto disperso in Musei e collezioni nazionali e internazionali. Sono stati finora discussi i seguenti elaborati come tesi di laurea, specializzazione o dottorato:

L. ESPOSITO PALMIERI, *Le antefisse arcaiche del Museo Campano di Capua. Le serie nimbate ed entro fiore di loto a testa femminile*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea quadriennale, a.a. 2002-2003; A.M. GRASSIA, *Le antefisse arcaiche del Museo Campano di Capua. Le serie nimbate a maschera gorgonica*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea quadriennale, a.a. 2002-2003; A. PAESE, *Sistemi di copertura con antefisse nimbate a palmetta. Bootteghe e centri di produzione tra Cuma e Capua*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea, a.a. 2004-2005; E. VOLLARO, *Le antefisse figurate arcaiche del Museo Campano di Capua. Seriazione e tipologia*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea triennale, a.a. 2003-2004; R. DELLI PAOLI, *Tradizioni architettoniche campane di epoca arcaica: antefisse a maschera di Acheloo e di Sileno dal Museo Provinciale Campano*, Università degli Studi di Bari - Scuola di Specializzazione in Archeo-

logia, Tesi di Specializzazione, a.a. 2006-2007; R. SIRLETO, *Tradizioni architettoniche campane di epoca arcaica. Lastre di rivestimento di geisa ad anthemia figurati dal santuario capuano di Fondo Patturelli*, Università degli Studi della Basilicata - Scuola di Specializzazione in Archeologia, Tesi di Specializzazione, a.a. 2005-2006; F. PERUGINO, *Dallo scavo al Museo: le antefisse ellenistiche del Museo Provinciale Campano. Serie a testa femminile entro cornice vegetale*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea triennale, a.a. 2003-2004; A. DI VILIO, *Dallo scavo al Museo: le antefisse ellenistiche del Museo Provinciale Campano. Serie a testa di Atena, Satiro e Menade*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea triennale, a.a. 2003-2004; F. PERUGINO, *Alcune terrecotte capuane e il problema delle architetture sacre in Magna Grecia e Sicilia tra IV e III secolo a.C.*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea Specialistica in Archeologia, a.a. 2007-2008.

Per le fabbriche templari e le architetture campane:

B. FEHR, *The greek temple in the early archaic period: meaning, use and social context*, in «Hephaistos», 14 (1996), pp. 165-191; B. D'AGOSTINO, L. CERCHIALI, *I Greci nell'Etruria campana*, in "I Greci in Etruria", Atti dell'XI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, a cura di G. Della Fina, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina», XI (2004), pp. 271-289; C. RESCIGNO, *Kyme e Pithekoussai: il contesto produttivo e una nuova testa femminile da Cuma*, in "Deliciae Fictiles III", a cura di I. Edlund Berry e G. Greco, Exeter 2006, pp. 268-277; C. RESCIGNO, *Osservazioni sulle architetture templari di Cuma preromana*, in "XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Cuma", Taranto 2009; C. RESCIGNO, *Tufo, legno, terracotta. Osservazioni sulle architetture arcaiche della Campania settentrionale*, in "Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici", Capua, S. Maria Capua Vetere, Caserta 2008, c.d.s.

Per i confronti invocati per depositi votivi contenenti materiali architettonici selezionati:

Museo Archeologico dei Campi Flegrei, Catalogo Generale, I, a cura di F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri, Napoli 2008, pp. 137-156 (per Cuma, area sacra presso la Porta Mediana delle fortificazioni settentrionali); per Stabiae, P. MINIERO, A. D'AMBROSIO, A.M. SODO et alii, *Il santuario campano in località Privati presso Castellammare di Stabia. Osservazioni preliminari*, in «RStPomp», 8 (1997), pp. 11-56; P. MINIERO, *Il deposito votivo in località Privati presso Castellammare di Stabia. Nota preliminare*, in "L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale", Napoli 2002, pp. 11-27; per Aquino, G.R. BELLINI, M. LAURIA, *Materiali arcaici da uno scarico votivo presso Aquinum. Contesto, tipologia ed elementi culturali*, in «Lazio e Sabinum», 5-2007 (2009), pp. 463-473.